

Sotterranea
CONFVSIONE,

190.

OVERO TRAGEDIA

Sopra la morte di

SINAM BASSA

Famosissimo Capitano
de' Turchi.

DI GIULIO CESARE CROCE.



BIBLIOTECA
COZZANI

IN VICENZA,

Presso Lorenzo Lori, & Giacomo Cescato. 1609.

Con licenza de' Superiori.



Interlocutori.

Chimera, Prologo.
Sinam Bassà, disperato.
Caronte, passaggiero.
Plutone, Principe dell'Inferno.
Scorzone, Capitano.
Truffarosto, Corriero.
Minos, Giudice.
Morgone Ministro di Minos.

PROLOGO.

ARGOMENTO.

Al soggetto Infernal, aspro, e tremendo,
Qual sol di pene tratta, e di tormenti,
Fà la Chimera (Mostro empio, & horrendo)
Il Prologo, fra Vipere, e Serpenti.
Pieno è il concetto, ch'ella v'è stendendo,
Di tenebre, d'horrori, e di spauenti,
Stratij, flagelli, e mille sorte mali,
Tutti sconcerati al gran concerto eguali.

LA CHIMERA.

D Al basso Centro vengo, ò spettatori,
Doue non regna gaudio, nè contento;
Ma gridi, pianti, gemiti, e dolori;
Per far, volete Prologo, ò Argomento
Di vn' infernal Tragedia, tutta piena
Di tenebre, d'horrore, e di spauento.
Prima, nel foco sia l'horribil Scena,
In cui uedrassi dal principio al fine,
Sdegn, ira, odio, terror, tormento, e pena.
Il Palco d'impietade, e le Cortine
Tutte pinte saran d'infamia, e scorno,
Di strage, di tumulti, e di ruine.
Sederà in mezo al gran Teatro adorno
L'empia Megera, laqual, fuor gittando
Da gli occhi fiamme, allumerà d'intorno.
Sù i banchi poi verransi accommodando
Draghi, Serpenti, e velenose Botte,
Che'l pavimento andran tutto infettando.

A 2 L'hor-

L'horrida Sfinge, l'Herebo, e la Notte,
 L'Orca tremenda, e mille mostri indegni
 Vsciti d'atre, e spauentose grotte,
 Ululando faran concerti degni
 Di così raro, e nobile apparato,
 A cui par che Pluton venir non sdegni.
 Sarà il soggetto l'empio, e scelerato
 Sinam Bassà, che, qual Nembrotte altiero,
 Co'l ciel pugnar volendo, è quà cascato.
 E con noce orgogliosa, e viso fiero
 Grida; e'l fiume per forza passar vuole,
 Ma lo raffrena il vecchio passaggiero.
 Iui narra, e'l narrar gli preme, e duole
 La crudel rotta, che da' TRANSILVANI
 Haur' hà d'Ottoman l'infida prole.
 Passa il fiume, e co'l resto di quei cani
 S'aggiunge; e uengon tutti in ordinanza
 Pien di superbia in questi siti strani.
 E con tanta insolenza, & arroganza
 Stridono, che con tal confusione
 Pongon soffopra la Tartarea stanza.
 Al cui rimbombo salta il fier Plutone
 Fuor del suo seggio, e fa le guardie porre
 De l'infernal confine à ogni cantone.
 Poscia udirete quanto si discorre
 Nel dar la sua sentenza aspra, e tremenda,
 Cui altra appellation far non occorre.
 Poi quegli altri Bassà, che ne l'horrenda
 Valle, pochi anni son, furon sepolti
 Vedrete, e che mercede se gli renda;
 E mille

E mille altr'Ombre, che in quei lochi inculti
 Son confinate; e questa, e quella parte
 Empiando van di pianti, e di singulti;
 Ma già ueggio il furor, che con grand' arte
 Si vien approssimando, & il sospetto
 Appizza i fochi, e poi si trà da parte.
 La Confusion in man tiene il Soggetto,
 E la Discordia, tutta scapigliata,
 Studia la parte, e parla co'l Dispetto.
 L'Ira di rabbia, e di disdegno armata
 Stà minacciosa, ed hà la Fraude seco
 Benigna in uista, e dentro empia, e spietata.
 Il Vituperio in mezzo, quasi cieco,
 Che non sà quando s'habbi à incominciare,
 E stà sdegnoso con un'occhio bieco.
 La Rissa hà volontà di conturbare
 La festa, e tien con l'Ostinatione,
 Che san, che senza lor non si può fare.
 Stà sù la porta il fier Demogorgone,
 E Tesifone crida fuora, fuora,
 Che già sù'l Palco stà l'Occasione.
 Tal che l'aspra Tragedia in poco d' hora
 Haurà principio, poi che i recitanti
 Son quì, nè più faran troppo dimora.
 E perche sento già per tutti i cauti
 D'alti rimbombi vn strepitante suono
 D'urli, di cridi, e di angosciosi pianti.
 Ne l'Antro horrendo, doue uscita sono,
 Ritorno, à sol di Vipere, e Serpeuti
 Mi pasco, come cibo ottimo, e buono
 Per la mia bocca; intanto state attenti.



DIALOGO PRIMO.



ARGOMENTO.

Giunto Sinam al passo horrendo, e fiero
Chiama Caronte con superba faccia;
Ma poco teme il squallido Nocchiero
Di questo temerario le minaccia:
Anzi lo sforza à dire il fatto intiero
De la gran rotta, prima che lo spaccia:
Inteso il tutto, il toglie ne la barca,
E à l'altra riuu disperato il varca.

Sinam Bassà, e Caronte.

CARON. Car. Chi è là? Sin. Son'io, sì
cala il legno,
Non mi conosci? io son Sinam Bassà,
Che disperato vengo al cieco Regno:
Car. Tu sei Sinam? fermati un poco là,
Che, pria che passi, vò saper da te,
Che rio accidente t'hà condotto qua.

Sin.

Sin. Questo non ti pensar saper da me,
Portami pur al liro oue si varca,
Che à Pluto poi dirò tutto il perche.
Car. Il piede non porrai in questa barca,
Fellon, se non mi narri intieramente
Come tronco t'hà il fil la dura Parca.
Sin. Tu sei un passaggier molto insolente,
Forse non sai qual sia la mia grandezza,
Che mi strapazzi tanto stranamente.
Car. Qui non bisogna vsar tanta alterezza,
Che più non sei quel ch'eri, sciagurato:
Ma una uil Alma, piena di tristezza.
Sin. S'io fui à l'altro mondo rispettato,
Tanto voglio esser qui ne l'Aer nero,
Anzi sedere al gran Plutone à lato.
Car. Tu t'inganni, bagon, cangia pensiero,
Ch'io t'assicuro, che tanti patroni
Pluto non vuol nel suo tremendo Impero.
Sin. Quand'ei saprà le mie conditioni,
Certo sò, che un buonissimo gouerno
Mi assegnerà con grosse prouisioni.
Car. Sai che officio sia il tuo qui ne l'Inferno?
Pene, horror, danno, stratio, e crudeltade,
Fiamma, fumo, fetor, e pianto eterno.
Sin. Qui dunque vn'huom di graue auttoritade,
Come son'io, non hauerà quel loco,
Che si conuiene à la sua dignitate?
Car. Tu te, ne chiarirai in tempo poco,
Quando (meschin) con gli altri scelerati
Posto sarai nel sempiterno foco.

A 4 Sin.

- Sin.** Sò ben, che anch'io sarò de i suoi primati,
E che pe'l mio valor alto, e profondo,
Amplio Dominio haurò sopra i Dannati.
- Car.** Fratel, gli honori, e i gradi, che nel Mondo
Hauenui, à la tua morte fur finiti,
E teco rouinò tua gloria al fondo.
- Sin.** Passami, nè trouar più tante liti,
Perche parmi ueder, che Pluto hormai
Per suo compagno presso à se m'inuiti.
- Car.** S' à vna man ostinato tu sarai,
Io sarò à dieci; nè pensar inante
Andar, se al mio desir non sodisfai.
- Sin.** Ben ti farei passarmi in un'istante,
S'io haueffi quì la Scimitarra mia,
Vecchio, balordo, pazzo, & ignorante.
- Car.** L'esser teco cortese è villania,
Ribaldo, ma s'io smonto giù co'l remo
Ti cauerò dal capo la pazzia.
- Sin.** Smonta, quando ti par, ch'io non ti temo,
Guarda pur nel calar, ch'io non ti faccia
Di quella lunga barba il mento scemo.
- Car.** Poi che temer non vuoi le mie minaccia,
Ecco, ch'io scendo, obbrobrioso, infame,
E ti vò scauezzar ambe le braccia.
- Sin.** Deponi il remo, e à singular tertame
Vieni, ch'io non ti stimo, empio, e vigliacco,
Nè tu, nè il Rè di queste genti grame.
- Car.** Anzi con esso, fin ch'io sarò stracco,
Tante busse vò darti, ch'io ti uoglio
Lasciar in terra tutto pesto, e fiacco.

Sin.

- Sin.** Ohimè, frena Caron, frena l'orgoglio,
Ch'io ti chiedo perdon, c'hor vedo certo,
Che quì non hò la forza, che hauer soglio.
- Car.** Poi che t'abbassi, e che confessi aperto,
Che à la potenza mia non sei uguale,
Stà sù, nè far più mai simil concerto.
- Sin.** Non pensar che più facci vn'error tale,
Ma farò di ginocchio, e di beretta
A tutta quanta la ciurma infernale.
- Car.** Vien dunque à seder quà bestia mal netta,
E narrami l'Historia à parte, à parte,
Se in questo fiume non vuoi, ch'io ti getta.
- Sin.** Poi che pur son costretto di spiegarte
De la Tragedia mia l'aspro concetto,
Comincia con l'orecchie à prepararte.
- Ben creder vò, che prima tal soggetto
Ti sia stato palese, e le gran proue
Fatte da me, con generoso effetto.
- Che'l numero infinito, che ogn'hor pìoue
D'Alme infelici, à questo horrendo passo,
Ti portan di là sù tutte le noue.
- E però dichiarar di passo, in passo
Il tutto non occor; ma la sostanza
Sola di quel, che quà m'hà tratto, abì lasso.
- Sappi dunque, che'l fasto, e l'arroganza,
Ch'era in me, fatto han sì, ch'io son calato
Quà, doue il duolo hà sempiterna stanza.
- Che hauendo già un gran ponte fabricato
Sopra il Danubio, pen venir al fatto
De l'armi contra il popol Battezzato.

A 5 La

La Diuina Potenza, qual in fatto
 Non vol, che'l Gregge suo del tutto pera,
 Troncò il disegno mio bestiale, e matto.
 E di cento migliaia, de i quali era
 La mia persona Duce, e Capitano,
 Gente robusta, valorosa, e fiera;
 Ne furo vccisi da l'ardita mano
 Più di sessanta mila (ahi dura sorte)
 Dal bellicoso popolo Christiano.
 Et io, ch'in vita mia, vnqua le porte
 A la paura apersi, fui sforzato
 Fuggir con gli altri, per scampar da morte.
 Tre assalti furo, e sempre ributtato
 Fù il nostro Campo à dietro, al terzo poi
 Restò del tutto rotto, e fracassato.
 Ahi speranza fallace, io, che dapoi
 Tal guerra, mi vantauo dar la botta
 A Italia bella, & à i confini suoi,
 Vidi l'Armata mia spezzata, e rotta,
 Et io, qual lepre paurosa, e vile,
 Fui costretto à fuggir con gli altri in frotta.
 Nè così corron verso il loro Ouile
 Le pecorelle timide, vedendo
 Il lupo, ò altra bestia à lui simile,
 Come noi dal fortissimo, e tremendo
 Braccio del sempre inuitto Transilvano,
 Anzi dal fiero Marte, iuan fuggendo;
 Ma quel, che n'atterrì, quel, che su'l piano
 Fece in tutto cader la nostra gloria,
 E ne tolse ogni speme, ahi caso strano,

Fù

Fù il veder poi (ò che dolente Historia
 Ti conto) da le man di quei di CHRISTO
 Tolto il Regal Vessillo, in tal Vittoria.
 Tosto, che tal spettacolo fù visto
 Si perse totalmente il Campo Truce,
 Come augurio per lui cattiuo, e tristo;
 Che in guerra alcuna mai lo stuolo audace
 Il ricco velo pien di Gemme, e d'Oro
 Perduto hauea; però di duol si sface;
 Che da Mahemetto, rio Profeta loro,
 Dicano hauerlo hauuto, onde serrato
 Con gran veneration, con gran decoro,
 Ne la Meschita, & inui conseruato
 Lo solcuan tener, e quattrocento
 Anni eran, che nissun l'hauea spiegato;
 Perche i loro Indouini intendimento
 Dato gli hauean, che, perso lo Stendardo,
 Ch'io dico, resteria lor Regno spento.
 Questo fù dunque quel, che ogn'un codardo
 Fece restar, e d'ogni forza priuo,
 E tremar di paura il più gagliardo.
 Che tenendo per pessimo, e cattiuo
 Prodigio la gran perdita, ch'io parlo,
 Auuilir più ne fè, ch'io non descriuo.
 Ohime, ch'io tremo solo à raccontarlo,
 Che mi rammembra ancor lo sforzo grande,
 Che fè il campo Ottoman per racquistarlo:
 Ma il ualor Transilvan, che attorno spande
 Il suo gran nome, urtò di tal maniera,
 Che forza fù à scampar di quelle bande.

A 6 In

In quell'ultima pugna horrenda, e fiera
 Restai ferito con oltraggi, e onte,
 E'l Sol calaua già verso la sera.
 Nè star potendo co' i nimici à fronte
 Da' miei Soldati fui sù la Danoia
 Portato, per saluarmi, oltre del ponte.
 Fatto era il ponte di diuerse cuoia
 Di bestie, con grand' arte, acciò gittando
 In esso il foco, ei non patisce noia:
 Ma l'esercito nostro, che scampano,
 Senza ordine correa dal fiero assalto
 In così tristo stato, e miserando,
 Occupò tanto il ponte, che un mont' alto
 Di gente ni era, e pe'l sonerchio peso
 La maggior parte se ne l'acqua un salto,
 Perche ei si ruppe, e anch'io sarei disceso
 A capo chin con essi giù ne l'onda,
 Se portato non ero fuor di peso.
 Da l'hora in quà mai più lieta, o gioconda
 Faccia fatto non hò, ma sempre al core
 Hò hauuto quel terror, che ancor mi abonda.
 Al fin quel gran spauento, e quel timore,
 Che mi restò nel petto, mi hà tirato
 (Ahi misero, e infelice) à l'ultime bore.
 E sò, che à l'hora attorno publicato
 Fui, che con gli altri ero sommerso anch'io,
 E ne corser gli auisi in ogni lato;
 Ma se à l'hor non pagai di morte il fio,
 Hora lo pago, e scorgo (ahime) che troppo
 Pazzo è colui, che vuol pagnar con DIO.

Mai

Mai mi pensauo far sì duro intoppo,
 Che stato non sarei sì impertinente,
 Ma al pettine (ahi meschino) è giunto il grop-
 Car. Hai detto molte cose, e finalmente (po.
 Di GIAVARIN, dir nulla t'hò sentito,
 E l'acquistasti pur con la tua gente.
 Sin. Di quel non parlo, perche fui tradito
 Da quei, che eran di dentro, nè durai
 Fatica, poi ch'io l'hebbi à buon partito.
 Egli è ben ver, che in modo mi portai
 Contra ch' il difendea, ch'io non sò come
 Lo posso raccontar poco, nè assai.
 Più sorti genti hò castigate, e dome,
 Ma che mi val, se in fondo del Danubio
 Lasciai in tutto à l'hor la gloria, e'l nome?
 Ma quello è stato nulla al graue dubbio,
 Ch'io tengo di prouar nel basso Centro,
 Se di mia tela se ne spoglia'l subbio.
 Già parmi di sentir, nè ancor son dentro,
 Vn non sò che, qual mi tranaglia forte,
 Pnoi pensar che sarà, poi come vi entro.
 Hor hai udito di mia cruda morte
 Tutto il successo, se altro vuoi sapere
 Domanda, prima che di là mi porte.
 Car. Parmi di hauer inteso da un corriere
 Qual, molto fà, passò quest'ombre folte,
 E le nuoue mi diè per ferme, e vere,
 Che Strigonia è perduta, e Lippa, e molte
 Altre fortezze, e che con i Polacchi
 I Tartari fatt'han triste raccolte.

Sin.

Sin. Questo è uero, e i Moldani, & i Valacchi
 Han fatto tanta Strage, e tal conflitto,
 Che di barbe Turchesche han pieno i sacchi:
 Talche tosto uedraffi, quel ch'è scritto,
 Verificar, che l'Ottoman furore
 Abbassato sia in tutto, e derelitto.

E ridurfi à la fè del Creatore
 Il Mondo tutto; e sotto il gran CLEMENTE
 Esser vn sol Ouile, e un sol Pastore.

E già comincia (per quanto si sente)

Ad abbassar le minacciose corna

La maledetta bestia d'Oriente.

E se co'l suo valor di nouo torna

La bellicosa Italia à farle guerra,

Gli spezza il capo, e del tutto la scorna.

Che poi, che'l corpo mio giace sotterra,

Più non si trouarà chi la difenda, (ra.

Tal ch'in breue il suo imperio andrà per ter-

Horsù passami hormai, acciò ch'io scenda

A l'altra riuu, che senza gran duolo

Non posso ragionar di tal facenda.

Car. Ancor sei giunto à tempo in questo suolo,

Che l'esercito tuo poco discosto

Di quà si troua, uedil là su'l Molo.

Horsù passa quà dentro, perche tosto

Lo giungerai, e seco in ordinanza

A Pluto andrai, si come sei disposto,

Que mai più d'uscir non è speranza.

Il fine del Dialogo primo.

DIA.

DIALOGO SECONDO.

ARGOMENTO.

Và con li suoi seguaci in ordinanza
 Sinam verso l'Albergo di Plutone,
 E, perche di gridar han per uianza,
 Intuonan tutta l'Infernal maggione,
 Gran tema hà il Rè de la Tartarea stanza,
 E pone tutto il Centro in confusione,
 Inteso esser Sinam, la tema affrena,
 E lo condanna à sempiterna pena.

Plutone, Gambastorta, Scorzon,
 Truffarosto, e Sinam.

O Là che grido è questo, che rimbomba
 Ne le mie orecchie? ò spirti udite, udite
 Come intuona quà grù l'Infernal Tomba.
 Prendete l'armi, e la Città di Dite
 Cingete tutta, e che si leui il ponte,
 Che simil voci mai non hò sentite.

A 8 Fua

Vna parte di voi verso Acheronte,
Correndo, vada, ad ispiare un poco,
Che gente è giunta al passo di Caronte.

Calcabrin, Farfarello, e Falliloco
Restin qui meco per difesa; e voi

A quest' altr' Alme raddoppiate il foco.

Plur. Gambastorta. G. Signor son qui, che vuoi?
Prendi in spalla in un tratto il tuo forcone;
Il simil faccian li compagni tuoi.

E andate, tutti vniti in un Squadrone,

A la Stigie palude; e di Cocito
Guardate ben' attorno ogni cantone.

Siate svegliati, nè lasciate al lito
Approssimar alcun, che qualche scorno

Temo non ne sia fatto in questo sito.

Zalus, va sù la Torre, e mira intorno

Se uedi alcun uenir, e dammi il segno
Co'l tuo tremendo, e strepitante corno.

Voi altri tutti del perduto Regno

Venite à me, co i vostri ordegni in mano,
Che seruirmi di voi faccio disegno.

Vien quà Scorzon, tu che sei Capitano,

E chiama teco tutta la tua Squadra,

E falla accommodar di mano, in mano.

Scor. Malacoda, Falchetto, Testaquadra,
Barbariccia, Cagnaccio, e Rampinello,
Mezocorno, Ruffaldo, e Griffaladra.

Marzocco, Scrucco, Argot, e Guinello,

Forcarotta, Dentaccio, e Grugno sporco,

Albus, Scurat, Mal' host, e Draghinello.

Pè

Pè di Bue, Coccodril, Occhio di Porco,
Spinaz, Vrton, Scuffin, Rappal, Bislach,
Scotmus, Ardif, Birrach, Baluch, Biforco.
Scalabus, Bilutrich, Camuf, Midrach,

Vnghion, Bedoch, Ragnaccio, e Capranera,
Scarnich, Grifagn, Biffon, Arghign, Buslach,

Venite tutti quanti uniti in schiera,

Nè alcun sub pena de la mia disgratia
Si sco sti un palmo da la mia bandiera.

Fate che'l nostro Rè seruiam di gratia;

E siate tutti pronti à far del male,

Chi farà peggio haurà più la mia gratia.

Ma chi è costui, qual, come hauesse l'ale,

Con tal velocità ne uien correndo?

Gliè Truffarosto, amico mio leale.

Truf. Dou'è Pluto, ò Scorzon? poscia ch'io intendo

Dargli la miglior nuoua, che giamai

Sia giunta al Regno suo crudo, e tremendo.

Scor. Che nuoua è questa? se à me la dirai

Gliè l'andrò à riferire in un momento,

E tù nè più, nè men la mancia haurai.

Truf. Insegna'l pur' à me, ch'io non consento,

Ch' altri prima di lui contezza n'abbia,

Che per ciò vengo à ritrouarlo intento.

Scor. Eccol, che in quà ne vien colmo di rabbia

Con tutta quanta la dannata corte,

Vedi com' hà la spuma sù le labbia.

Truf. Spietato Rè de le Tartaree porte

A te n'inchino, come si conuiene

A la grandezza tua, potente, e forte.

18

Io ti dò auiso, come à te ne viene
 Sinam Bassà con tanta comitiua,
 Che tutte copre l'infernali Arene.
 E'l grido, che rimbomba in questa riuua,
 Fatto vien da quel popol scelerato,
 Che disperato in questo loco arriuua.
 Sendoli stato il Campo fracassato (fume,
 Da quei di CHRISTO, e immersi dentro vn
 Anch'esso al fin è morto disperato.
 E perche di gridar han per costume,
 Mentre son in battaglia, parimente
 Vengon gridando ù non si vede lume.
 Plut. Questo rimbombo horribil, che si sente
 Intonar d'ogn'intorno il nostro Regno,
 Formato vien da l'Ottomana gente?
 Sù che si chiami quà Minds indegno,
 Eaco, Radamanto, e i lor Ministri,
 Che la sententia dien di ch'egli è degno.
 Che, si come tant'altri andar sinistri
 Hà fatto, similmente anch'esso merta,
 Che gli faccian mutar nuoui registri.
 Horsù seguaci miei, sù State alerta,
 E, come giunge quà questo Briccone,
 Tigliateui di lui solazzo, e berta.
 Eccolo ch'ei ne viene, ò che barbone
 Almento tien, ben par vn gran Sarràpo,
 Tanto camina con riputatione.
 S'ei fusse Moro, e ch'egli hauesse in capo
 Vna corona, potrei far giudicio,
 Che d'Etioptia fusse egli vn Senapo.

Sin.

Sin. A te gran Rè del doloroso hospicio
 Quest'alme disperate, & infelici,
 Degne d'ogni flagel, d'ogni supplicio
 Conduco, & io con esse, per ultrici
 Onde d'Auerno sceso, aspre, & infeste
 In queste oscure, & horride pendici.
 La cagion del uenir già in tutte queste
 Parti si sà; sol resta, se pietade
 Alcuna regna frà quest'ombre meste,
 Pregoti di usar manco crudeltade
 In esse, che si può, che al tuo gran Nume
 Quanto fedeli fur, dir non accade.
 Et io, che di militia un chiaro lume
 Fui sù, che frà i più illustri, e degni Heroi
 Vola il mio nome con lucenti piume.
 Chieggo da te, che frà i primati tuoi
 Ti degni darmi qualche buon gouerno,
 Ch'io son huom da maneggio; e'l uedra i poi.
 Plut. Ah sfacciato, e importun; sin ne l'Inferno
 Ardisci domandar un nouo officio?
 Hor quanto sciocco sei, quini discerno.
 Ma ecco quà Minos, che d'ogni uitio
 Tuo ti uuol premiar, stà pur allegro,
 Che de le tue trist'opre hà hauuto inditio.
 Minos, ecco costui, qual lento, ò pegro
 Fù mai nel mal'oprar, benche in presenza
 Adesso mostri star dolente, & egro.
 Min. Costui hà la diuina prouidenza
 Offesa, co'l lasciar sua fede uera,
 Però da noi non merta hauer clemenza.

Ecco

Ecco la carta affumicata, e nera
 Con infernal carattere segnata
 De la sua uita dispietata, e fiera.
E però la sentenza hò qui notata,
 E ciascun oda ben quel, ch'io fauello,
 Ch'esser non può in eterno reuocata.
 Ch'essendo stato al suo Fattor rubello,
 Merita ch'in perpetuo il cor li magni,
 Come à Titio, un uorace, e fiero Augello.
 Ma pria sia preso con i suoi compagni
 Per purgar le sue triste, e graui colpe,
 E sia gittato ne i bollenti stagni.
 Que ogn'un si consumi, e si dispolpe,
 E prouì quanto mertan siratio, e pena
 Quelli cui l'opre son più che di uolpe.
 Poi circondato di grossa catena
 Con mille nodi, e gambe, e braccia, e collo,
 Sia strassinato sopra quest'arena.
 D'indi, senza poter più dare un crollo,
 Sopra un sasso durissimo sia posto,
 V' l'ingordo Auoltor resti satollo
 Del suo spietato core, hor dunque tosto
 La giustitia essequite, e fate quanto
 Per ultima sentenza habbiam disposto.
 Morgon Ministro di Minos.

Mor. V' là meschin nel sempiterno pianto,
 V' ti condannan di commun consenso
 Pluto, Minos, Eaco, e Radamanto.
 Là ti starai ne l'aer scuro, e denso
 A consumar in dolorosi guai,

Nè

Nè mai sia fine al tuo dolore immenso.
 Camina, ah che più tardi è d' là, che stai
 Tanto à indugiare sù uia spacciati presto,
 Ch'io ti bastonerò, se là non hai.

Sin. Fermati, non mi dar, che pronto, e lesto
 Son per far quel che uoi, frena tant'ira,
 Che'l timor del tormento, aspro, e molesto,
 Qual mi spauenta, indietro mi ritira.
 Il fine del Dialogo secondo.

DIALOGO TERZO, & vltimo.

ARGOMENTO.

Chiede à Morgon Sinam, che gli dimostri,
 Prima che vadi al terminato loco,
 Gli altri Bassa, che giù ne i bassi chioftri,
 Molti anni son, fur condannati al foco,
 E sso di ciò il compiace, e i crudi rostri
 Gli fa di quelle bestie (cui non poco
 Egli teme) veder, e habitan dentro
 L'horrido, fiero, e spauentoso centro.

Sinam, e Morgon.

Poi ch'io son condannato al foco eterno,
 E che speme non hò di uscirne mai,
 Come dimostra l'Infernal Quaderno;
 Morgon, ti prego, se quà giù giamai
 Di cortesia si uide un picciol segno,
 O l'usasti ad alcun, poco, nè assai,

Che

Che di tanto fauor mi facci degno,
 Che ueder possa i miei Antecessori,
 Quai pria di me son giunti al tristo Regno:
 Ch'io sò che in questi tenebrofi horrori
 Sono al supplicio eterno condannati,
 V' son di denti asprissimi stridori.

Mor. Se ben quà giù far ciò non siamo usati,
 Pur non te'l uò negar, di pur chi sono
 Costor, che ueder brami frà dannati:
 Che in tutte queste bolgie pronto sono
 Guidarti; ma perche son differenti
 Di pena, com' hò detto, sarà buono,
 Che i nomi lor mi spiani, e i portamenti,
 Che poi più facilmente condurròtti
 A ueder doue sono, e in quai tormenti.

Sin. Tutti son rinegati, che condotti
 Gli hà la sua gran superbia, e'l folle errore
 In queste horrende fiamme ad esser cotti.
 Occhiali l'un si chiama, che terrore
 Al mondo porse, e già fù Rè d' Algiero,
 E l'altro è Caracossa traditore.
 Dragut, che tanto à l'Ottoman Impero
 Fù grato, vn' altro è Mahemet Bei,
 Quanto alcun' altro, dispiciato, e fiero.
 Partau, Alì Balsà, Capsam Bei,
 Mustafa, Schelubi crudel, & empio,
 Piali superbo, con Siroch Bei.
 Questi, e molti altri, che à sì duro scempio
 Son condannati, e à dolorosi pianti,
 Che ogn' un di lor fu di trist' opre esempio.

Mor.

Mor. Non più, ch'io li conosco, uieni inanti,
 Ch'io mi contento di condurri à loro,
 E i supplicij vedrai di tutti quanti;
 Ma ciascun differente hà il suo martoro,
 In questa trista, e sfortunata conca,
 Come vuol la giustitia, e l'opre loro.
 Andiam di quim, che la uia si tronca,
 E schiueremo quelle dure zolle;
 Ma aspetta, ch'io vò prender la mia ronca.
 Horsù mira à la volta di quel colle
 V' l'aer fuma, e mai si troua in calma,
 Che vna caldaia v'è, che sempre bolle.
 Là dentro è di Selim la crudel' Alma,
 Che perche fù d'ogni tristitia piena,
 Patisce graue, e dolorosa salma.
 Quel, ch'è disteso sopra de l' Arena,
 Et hà quel can, che'l mangia; è il fero Ali,
 Che i suoi delitti mertan cotal pena.
 Quel là sotto quel sasso è Piali,
 Quell' altro, che co'l capo in giuso pende
 Attaccato à quell' arbor, è Occhiali.
 Quel, ch' in quel lago ogn' hor pugna, e contende
 Con quelle Serpi, è l'empio Caracossa,
 Che dal suo rio uelen mal si difende.
 Quel, che la terra del suo sangue rossa
 Fà co'l tirarsi dietro le budella,
 Poi nel pantan si tuffa, è Barbarossa.
 Quel, che con le catene si flagella,
 E' Partau, qual merta pena tale,
 Che troppo hebbe la mente à Dio rubella.
 Quell' altro

Quell'altro è Mahemetto disleale,
 Che in quell'haſta è uoltato ſopra il foco
 Per la ſua uita triſta, e beſtiale.
 Quell'è Amurat, di cui ſi uede un poco
 Il capo, che'l reſto è nel fango fitto,
 E ſi ditorce, nè ritroua loco.
 Quel, che tu uedi là impalato dritto,
 E Capsam maledetto, che in tal modo
 La pena paga di ogni ſuo delitto.
 Quell'altro, che in quel lago pien di brodo
 Nuota, & hora s'affonda, hor vien di ſopra,
 E Muſtafa, ribaldo, e pien di frodo.
 L'altro è Siroch Bei, che in van s'adopra
 Per uſcir fuor di quel fetente ſterco,
 In cui uiuendo ſpeſe il tempo, e l'opra.
 Hor s'altro ueder noi, mentre ricerco
 Queſte paludi, dillo immantimente,
 Che far à i triſti ſempre gratie cerco.
Sin. Meco ti porti più cortefeſemente,
 Ch'io non penſuo, nè tanto conuienſi
 A i mertì miei, e molto ſei clemente.
Mor. Hor sù camina per quei fiumi denſi,
 Che ciò ancor ti concedo, che vedrai
 Altre coſe quà giù, che non ti penſi.
 V' à inanti, ma poi torna, che, ſe mai
 Pluto ſapeſſe à ſorte ſimil fatto,
 Mi farebbe ſentir tormenti, e guai.
 Aſpediſſiti preſto, che di piatto
 In queſta lama ti ſtarò aſpettare,
 Onero in fondo di queſto buratto.

Sin.

Sin. Che horribil Can è quel, che ſtà à guardare,
 Et hà tre teſte, obime, cotanto horrende,
 In atto di uolermi un morſo dare?
Mor. Quell'è Cerbero fier, che al paſſo attende,
 Nè ti può nocer, ch'eſſo è incatenato,
 Però uà pur à far le tue facende.
Sin. E quella donna, che uien da quel lato
 Con tanti Serpi in capo, ahime meſchino
 Temo da lei non eſſer mal trattato.
Mor. Quella è Meduſa, che in queſto conſino
 E' conſtretta à portar quei Serpi in teſta,
 Nè puote conturbare il tuo camino.
Sin. Ancora ueggio là per la foreſta
 Vno, qual par mezz'huomo, e mezo drago,
 E corre uerſo me con gran tempeſta.
Mor. Quell'è Gerion, che ſol di fraude è uago,
 Però è cangiato in ſimile animale:
 Ma non temer di lui, nè di ſua imago.
Sin. V' à'altra beſtia uedo quaſi uguale
 Ad eſſo, & è mezz'huomo, e mezo bue,
 Che mal mi tratterà, ſe quì m' aſſale.
Mor. Coteſto il Toro di Paſiſſe fue,
 Di cui tanto pe'l mondo ſi ragiona,
 Però non temer de le corna fue.
Sin. Di quà ueggio venire vna corona
 Di donne, che tutte hāno un cribro in mano,
 Nè sò ſe noceranno à mia perſona.
Mor. Le Bellidi ſon quelle, qual' in vano
 Votar con eſſi il fiume ſon forzate
 Per lor degno caſtigo, in atto ſtrano.

Sin.

Sin. Tre horribil Donne uecchie, e scapigliate
 Con Serpi, con catene, e faci accese
 Veggio uèr me uenir tutte adirate.

Mor. Quelle son le tre Furie, ma contese
 Teco non han, e senza commissione
 Di Pluto ad alcun mai puon fare offese.

Sin. Veggio un mezz'huomo, dal capo al gallone,
 E dà lì indietro poi tutto cauallo,
 E tira calzi senza discrezione.

Mor. Quell'è Nesso spietato, che'l gran fallo
 Fè di rapir la moglie al forte Alcide,
 Ond'è'l suo error quà giù condannat' hallo.

Sin. Vn Lupo neggio, il qual con uoglie infide
 V'èr me ne uiene, e, digrignando i denti,
 Par che teco à combatter mi disfide.

Mor. Quello è il fier Licaon, che i uestimenti
 Di Lupo porta, per hauer commesso
 Contra i Dei mille fraudi, e tradimenti.

Sin. Ohimè meschin, che già campare adesso
 Non potrà da le man di un Mostro reo,
 Ch'ha cento braccia, e par uenirmi appresso.

Mor. Quell'è (se no'l conosci) Briarèo,
 Ma non ti dirà nulla, uà pur uia,
 Ch'altra da fare il Ciel quà giù gli deo.

Sin. Da questo lato una gran compagnia
 Di genti neggio, dispietate, e fiere,
 E par, che usar mi uoglian uillania.

Mor. Quiuè il Theban Creonte, che l'altiere
 Sue uoglie, e'l disprezzar de i sacri Dei
 Lo destinàr quà giù fra l'ombre nere.

Iui è Busiri, Rè di tutti i rei,
 Thereo, che'l parlar tolse à Filomena,
 E violò i castissimi Himenei.

Diomede u'è, ch' à gli hospiti ria pena
 Di morte daua, e inanti à i suoi caualli
 Per biada gli poneua à pranso, e à cena.

Tutte queste paludi, e queste ualli
 Son piene di quei miseri meschini,
 Quai tormentati son per queste calli.

Mira là giù quei poueri tapini,
 Che condannati son con uarij effetti,
 Secondo i meriti loro, in quei confini.

Quel, che hà quell' Angellaccio sopra il petto,
 Che le diuora il cor, è l'empio Titio;
 Che ancor tu sei à tal tormento eletto.

Quel, che appresso di lui pate supplitio
 Di uoltar quella ruota, è Ifione,
 Ch'ei stesso fù de la sua pena inditio.

Quel, che quel graue sasso si ripone
 In spalla, e sù quel monte poi di peso
 Lo porta, e poi trà giù à sdruciolone,
 Sifiso è detto; e quel, che là disteso
 Hà l'acqua appresso à i labri, e nuor di sete,
 Tantal'è, che in più modi hà Gioue offeso.

Hor hai ueduto quante pene miete
 Quà giù chi hà offeso il sommo Monarca
 In queste parti triste, erme, e inquiete;

Tù, che hai, come costor, l'anima carca
 D'empij misfatti, scelerati, e prauì,
 E che guidato hai mal tua trista barca,

Conuien hormai, che le tue pene graui
 Cominci à preparar, come commesso
 M'hà il Giudice de i luochi ofcuri, e cani.
 Però non tardiam più, perche concesso
 Di più non m'è, ma tosto vò essequire
 Quanto pria quel che dice il tuo Processo.
 Ecco quì le catene, ecco apparire
 L'Angel vorace, che il tuo crudo petto
 In breue ti verrà co'l rosto aprire.
 Ecco il bollente stagno, oue l'effetto
 Pria s'hà da cominciar tua pena horrenda,
 Ecco là il sasso, qual sarà il tuo letto.
 E perche poi Minds non mi riprenda,
 O' dia (come far suol) qualche flagello,
 Che quì non ual hauer debita emenda.
 Entra in quella caldaia meschinello,
 Oue mill'anni ti starai, bollendo,
 Poi dopò questo, à guisa di rubello,
 Strascinato sarai al loco horrendo
 Del tuo supplicio, oue starai poi sempre
 A penar con dolor aspro, e tremendo
 In triste, amare, e dolorose tempre.

Il fine del Dialogo terzo, & vltimo.

E A.

LAMENTO DI SINAM.

ARGOMENTO.

Posto à bollir nel liquido Elemento
 Sinam, ù le sue colpe indotto l'hanno,
 Stridendo forma vn'aspro, e gran lamèto
 Pe i gran supplicij, ch'attorno gli ftanno,
 E l'affligge, lo strugge, e dà tormento
 Tanto la tema de l'eterno danno,
 Che pria adosso vorria quante ruine
 Nel centro son pur che sperasse il fine.

SINAM.

O Hime, che cosa è questa, che mi scotta?
 Anzi che m'arde, e coce? ah mente infida,
 Pur m'hai ridotto ne l'inferral grotta.
 Miser chi mal oprando si confida
 Di coglier frutto buon, che, chi fa male,
 A male, e peggio il suo peccato il guida.
 Io son nel basso centro, e non mi uale
 Gridar compassion, misericordia,
 Che con uarij tormenti ogn'un mi affale.
 Quini pietà non è, non u'è concordia,
 Amor, nè carità, speranza, ò fede,
 Ma sol disperation, guerra, e discordia.
 Eccoui, ò Renegati la mercede,
 Che dassi in queste parti, inique, e felle,
 A chi vuol sublimar ch' in Dio non crede.
 O anime spietate, empie, e rubelle,
 Fin che ui ritrouate hauere il tempo
 Perdon chiedete al Rè de l'alte stelle;

Che

Che, se lasciate trappassar il tempo
 De la remission, quà giù uerrete,
 Que mai uscirete in alcun tempo.
 E tal dolor, e pena prouerete,
 Che mille uolte, e mille, indarno l' hora
 La uostra ostination maledirete.
 Io ne posso far fede, che son fuora
 D'ogni speranza di trouar più mai
 Perdon; e questo è quel, che più m' accora:
 Che, benchè un million d'anni in questi guai
 Stessi, e in quest' aspre, e intolerabil peue,
 V' sol si senton dolorosi lai.
 Pur che appresso di me fosse la spene
 (Ahi miser) dopò tanti, e tanti affanni
 Di tornar à goder l' Eterno Bene,
 Tutti questi supplicij, e questi danni,
 Questi etroci flagelli, horrendi, e graui,
 Procacciati da me tanti, e tanti anni,
 Mi sarebbon dolciissimi, e soani,
 E me li passerei giocondamente,
 Se ben fossero al doppio acuti, e prauì;
 Ma quel douer penar eternamente,
 Quel non hauer mai fin, quel sempre, sempre,
 Quell' infinito, quel perpetuamente,
 Quel star sepolto, nè cangiar mai tempore
 In quest' Antro infelice, oscuro, e fosco,
 N' il foco l' Alme par disfacci, e stempere.
 Questo sol à pensar fà, ch'io m' attosco,
 Ch'io mi rodo, m' arabbio, e mi diuoro,
 Poi ch'esser ispedito mi conosco.

O quan-

O quanto auenturosi son coloro,
 Che seguon la diritta, e giusta uia,
 Non offendendo il Rè del sommo Coro.
 Quei goderan l'eterna Monarchia
 Fra quei Spirti Beati, almi, e diuini,
 V' s' hà tutto quel ben, che si disia.
 Là sù in quei siti eccelsi, e pellegrini
 Ogni gioia si troua, ogni contento:
 Quà giù par, ch'ogni mal cada, e ruini.
 Là sù si ode gratissimo contento,
 Che gaudio porge à quelle felici Alme:
 Quà giù pianti, sospir, doglia, e tormento.
 Là sù corone, e gloriose palme,
 Premij di quei celesti Semidei;
 Quà giù improperij, e uergognose salme:
 Là sù mille santissimi Trofei
 Sono di tanti Martiri, e Beati:
 Quà giù mille Processi infami, e rei.
 Là sù in conclusion son preparati
 Tutti i riposi, e tutte l' allegrezze:
 Quà giù sol foco, e fiamma pe' i dannati.
 O Anime al ben far pronte, & auerze,
 Quant' hor di tanto ben ui porto inuidia,
 Poi c' hauete là sù tante dolcezze.
 Se più tornassi al Mondo, ogni perfidia
 Lasciar uorrei, e gli altri uitij brutti,
 Poiche per essi il fuoco ogn' hor m' insidia.
 Et offeruar gli alti precetti tutti
 Di quel superno Dio, che mi hà creato,
 Per non cader in così graui luttì.

Ma

Ma folle, che dich'io? se ancor campato
 Fussi mill'anni, ero di tal natura,
 Che à penitenza mai sarei tornato;
 Perch'ero di ceruice tanto dura,
 Che quanto più fossi vissuto al mondo,
 Tanto più nel mal far posto haurei cara.
 Però nel cieco, e tenebroso fondo
 Meritamente condannato sono
 A sopportar questo grauosò pondo.
 Più non è tempo di chieder perdono,
 Troppo son stato à dimandar pietade,
 E i pentir dopò morte non è buono.
 Dunque sopra di me coltelli, e spade
 Piuuino, e tuoni, e folgori, e saette,
 Foco, fiamma, furor, e crudeltade,
 Corui spietati, e horribili ciuette
 Venghino à farsi pasto del mio core,
 Poi che l'alta giustitia lo permette;
 Perche lasciato il sommo alto Fattore
 Hauendo, per Mahumet empio, e spietato,
 Merta il mio gran fallir pena maggiore.
 Horsù il caso è ispedito dal mio lato,
 Pers'è ogni speme, ohimè perso ogni aita.
 Non più mercè, non più, ch'io son spacciato.
 Più registrato al libro de la vita
 Non son, ma condannato al foco eteruo,
 Con pena insopportabile, e infinita,
 E sepolto nel fondo de l'Inferno.

I L F I N E.

Nella Stamparia di Francesco Grossi.